

La saggezza degli antichi padri nell'aula del Consiglio Comunale

Nell'anno 1625, tre secoli e mezzo fa, maestro Alberto Jori, artigiano viterbese, ebbe commissione dai Priori della città di rivestire in legno di noce scolpito le pareti dell'Aula dei Magistrati, quella stessa dove tiene oggi le sue adunanze il Consiglio comunale di Viterbo. Dobbiamo riconoscere, ad onore degli appaltatori di opere pubbliche di quel tempo remoto, che i trecento scudi che ricevette in pagamento della sua opera furono spesi bene. Il lavoro dell'onesto e dimenticato maestro ancora oggi resiste al logorio del tempo. La statua della Giustizia uscita dalla sua bottega sovrasta ancora, tra due leoni rampanti, le decisioni del massimo consesso cittadino, saggiamente ammonendo: *Justitiae basis*.

Ma molti sono i consigli, gli ammonimenti, gli inviti alla saggezza che l'aula propone a coloro che vi si adunano.

Prima di ogni altra cosa, la severità dell'ambiente impone serietà e dignità. Le altre sale del Palazzo dei Priori sono tutte riccamente decorate. In esse c'è sempre un particolare senso di nobiltà, benché si tratti di una nobiltà meno severa. Gli affreschi di Baldassarre Croce nella Sala Regia, ad esempio, mescolando storia e mito sulle origini di Viterbo, si presentano come un album di famiglia messo insieme a documentare la nobiltà remota della città, senza sussiego e con semplicità.

Invece nell'Aula dei Magistrati c'è una severità di cui si avverte il peso. Il soffitto altissimo domina e quasi opprime con le sue travature annerite dal tempo. Nella parte alta delle pareti Teodoro Siciliano ha raffigurato, in bianco e nero ed in dimensioni gigantesche, coloro che, secondo la sbrigliata fantasia di frate Giovanni Annio, fondarono Viterbo, o ebbero parte nel suo sviluppo, o in essa ebbero i natali.

Frate Annio fu uomo dottissimo ed eruditissimo. Ma ormai tutti sono d'accordo nel riconoscere che il suo amore per la terra natale lo portò, se non ad inventare, per lo meno a distorcere il significato di certi documenti, al fine di accreditare una più remota e quindi più nobile origine della sua città.

Così sulle teste dei consiglieri comunali di oggi torreggia la figura di Ercole che qui fondò un castello; e sul colle del Duomo ci sono mura pelagiche che rendono verosimile — e per Annio certa — la cosa. C'è Tirreno, nipote di Ercole, capostipite delle genti italiane. C'è Carlo Magno, che dette a Viterbo statuto di

città, e suo figlio Pipino, che si preoccupò di accrescerne il territorio. C'è Atlante, inventore del nome Italia, che regnò su queste terre, insieme a Corito suo successore al trono. Ci sono Giovanni e Michele Paleologo, nati viterbesi, primi imperatori di Costantinopoli. Ci sono pure re Desiderio, « duca della Tuscia » ed ultimo re longobardo, e Tarconte l'etrusco fondatore di città. Infine c'è Frate Annio al giusto e meritato posto, in mezzo a tanti nobili antenati da lui generosamente donati alla città natale.

Nella metà inferiore delle pareti il rivestimento di noce, decorato e scolpito, gira tutt'intorno. Anch'esso, come le travi del soffitto, è annerito dai secoli. Tra le due grandi finestre a croce che danno luce alla sala è posta la « bigoncia », la tribuna dalla quale, nei secoli del libero comune, gli oratori si rivolgevano ai Priori, suprema magistratura della città. Forse se ai consiglieri di oggi si imponesse di parlare dalla « bigoncia », anziché dal proprio scanno, certi interventi oratori risulterebbero più brevi e concettosi.

In ogni caso i consiglieri odierni possono trarre profitto dagli ancor validi ammonimenti scritti in lettere auree sulle spalliere dei sette scanni originariamente riservati ai Priori. Ve li ha incisi, in nobili caratteri romani, maestro Alberto Jori nel 1625. Ma è lecito supporre che essi siano la ripetizione di massime più antiche.

Come è scritto nelle memorie della famiglia Sacchi, nel 1557, per ordine di Giacomo Sacchi, allora priore della città, furono posti in opera i postergali e gli stalli dei consiglieri nell'Aula dei Magistrati. E lo stesso Giacomo Sacchi dettò i motti sentenziosi (« tucti feci io » egli scrive) che ancora oggi ci è dato di poter leggere.

Quei motti, quelle massime o meglio ammonimenti, sono in latino. Oggi la lingua dei nostri padri antichi, della cui conoscenza fino a pochi lustri fa la gente colta faceva sfoggio, ha perduto prestigio e considerazione. Tuttavia i detti del priore Sacchi, anche se tradotti in volgare eloquio, conservano ben chiaro significato per coloro che governano al cosa pubblica. Che dire, per esempio, di questi?

« Nulla è più nobile di servire la cosa pubblica ».

« Solo premio del magistrato è l'onore e la gloria ».

« Sommo bene della città è quello d'essere ben governata ».



Ma c'è chi è ancora disposto ad ispirarsi alla saggezza dei nostri antichi? Perché tra gli altri motti del priore Sacchi figura anche questo:

« I giovani si uniformino al costume degli anziani ».

Qui, eccellentissimo Priore nostro, proprio non ci siamo. Oggi sono gli anziani che si uniformano al costume dei giovani. Stiamo vivendo un'epoca nella quale pochi si rassegnano ad invecchiare con dignità. La maggior parte si sforza di scimmiettare, con il vestire trasandato ed i boccoletti sulla nuca, quelli che hanno vent'anni.

Fortuna che il priore Sacchi sentenziava in latino! Così possiamo tutti continuare tranquillamente ad ignorarne i saggi ammonimenti.

ALDO CIATTI

Nota - Alcuni dati contenuti in questo articolo, compresa la traduzione dei motti latini del priore Sacchi, li debbo alla cortesia del caro e compianto amico Giuseppe Saveri, immaturamente scomparso nel 1961, dopo aver dedicato tutta la sua laboriosa esistenza alla civica amministrazione della nostra città, raggiungendovi meritatamente il grado di segretario generale. Saveri, che vivente aveva pubblicato un volumetto di poesie dialettali, spesso argute e sovente romantiche, ha lasciato un grosso manoscritto ove aveva raccolto notizie curiose e scarsamente note sul passato recente e remoto di Viterbo. Varrebbe la pena di curarne una edizione, sia pure parziale. I motti latini che figurano nell'Aula dei Magistrati sono i seguenti: « Servata pace restituta felicitas » - « Nil praeclarium quam de repub bene mereri » - « Praemia magistratus honor et gloria » - « Summum bonum civitati optime gubernari » - « Preferre patriam liberis regentem decet » - « Magistratus virum ostendit » - « Seniorum vita juniorum mores ».